

Fantasia primaria e archetipo:

una proposta di lettura unitaria.

Fausto Possano, Napoli Paola

Russo Possano, Napoli

Freud ha sempre condotto la sua ricerca partendo dal dato osservabile, dal sintomo, nel tentativo di spiegare, ripercorrendo a ritroso le tappe più salienti delle esperienze individuali, le ragioni ultime delle nevrosi in particolare e lo sviluppo della personalità umana in generale. Spesso tuttavia egli ha dovuto chiamare in causa il concetto di « originarietà », di « primarietà », laddove le esperienze individuali emergenti dall'analisi non riuscivano a spiegare in maniera soddisfacente il *primum movens* da cui originano le strutture e i meccanismi psichici più elevati: così vediamo che egli postula un Io-Es indifferenziato, che è primitivo, dal quale avranno origine l'Io e l'Es propriamente detti; così ancora chiama in causa, per spiegare il meccanismo della rimozione, una rimozione primaria e un rimosso originario; così infine definisce primarie alcune importanti fantasie infantili.

In tal senso, Freud attribuisce il carattere di primarietà a situazioni che non derivano dalla serie di esperienze individuali che si stratificano nel corso

della vita, ma che invece rappresenterebbero l'origine prima delle prime attività psichiche.

Dalla lettura dei suoi scritti in materia, appare indubbio che, in ogni caso, non si tratta di una primitività legata soltanto a una sequenza cronologica, bensì di una primitività genetica: come l'Io-Es indifferenziato affonda le sue radici nel biologico, così le fantasie primarie sono schemi filogenetici innati, derivanti dalle esperienze della preistoria della famiglia umana, tramandati come « disposizione a rivi verli » (1).

Per Jung originarietà e primarietà sono chiare connotazioni che egli attribuisce agli archetipi. In quanto in qualche modo ereditati, gli archetipi sono inerenti alla vita psichica in genere e svolgono una funzione costante e universale fin dai primordi dell'umanità, tanto che Jung potrà dire di essi: « ... i modi in cui l'uomo si deve comportare sono espressi da un archetipo » (2).

Gli archetipi sono dunque all'origine della vita psichica: essi esprimono da un lato una sorta di specificità dell'uomo; al contempo l'uomo si individua come tale solo quando entra in rapporto con gli archetipi.

D'altronde, anche le fantasie primarie svolgono un ruolo fondamentale nella elaborazione che il bambino fa delle proprie esperienze.

Pertanto, su queste premesse, abbiamo voluto verificare l'esistenza di eventuali punti di contatto tra i concetti di fantasia primaria e di archetipo, allo scopo di procedere non tanto a dubbie assimilazioni, quanto a un confronto sullo stesso piano. Un'ulteriore legittimazione alla nostra ricerca ci viene da Jung, allorché afferma che il complesso di Edipo è un archetipo. « il primo e l'unico che Freud abbia scoperto » (3), e dallo stesso Freud quando egli fa rientrare nell'ambito degli schemi filogenetici innati anche il complesso di Edipo, con cui le fantasie primarie sono strettamente correlate: « Il complesso edipico (.....) è tra gli esempi di questi schemi di gran lunga il più noto » (4).

(1) S. Freud, Dalla storia di una nevrosi infantile (1914). In: Opere di S. Freud, VII. Boringhieri, Torino, 1975, p. 570.

L'articolo è stato scritto nel 1914. All'atto della pubblicazione nel 1918 Freud aggiunse due brani riportati, nella traduzione ital., tra parentesi graffe.

(2) C. G. Jung, Psicoanalisi o psicologia analitica? (1964). Newton Compton Italiana, Roma, 1974, p. 53.

(3) Ibidem, p. 43.

(4) S. Freud. Dalla storia di una nevrosi infantile, cit, p. 590.

Il concetto di fantasia primaria venne elaborato da Freud come spiegazione di alcuni dati che in maniera costante emergevano nel corso delle analisi condotte — quali l'osservazione del coito dei genitori, la minaccia di castrazione, la seduzione da parte di un adulto e altre — e che non potevano essere riferite in ogni caso a esperienze vissute realmente nell'infanzia (5). Freud quindi presuppose l'esistenza di una « riserva di fantasie inconse », patrimonio comune di tutti i nevrotici e presumibilmente di tutti gli esseri umani, da cui il bambino potesse attingere in caso di necessità (6).

(5) S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi (1915-17)*, lez. 23'. Boringhieri. Torino, 1969, p. 332 sgg.

(6) S. Freud, *Un caso di paranoia che si oppone alla teoria psicoanalitica della malattia (1915)*. Si trova in: *Nevrosi e Psicosi*. Newton Compton Italiana. Roma. 1970, p. 406 sgg.

(7) S. Freud. *Dalla storia di una nevrosi infantile*, cit. p. 590.

Come espresso negli scritti degli anni 1914-15. tale riserva rappresenta un patrimonio collettivo, innato, pre-individuale che, come le « categorie » filosofiche, è destinato a classificare le esperienze individuali (7).

Freud non sviluppa fino in fondo il discorso, tuttavia riconosce a questi schemi filogenetici qualcosa in più della semplice attività di classificazione delle impressioni derivanti dall'esperienza, quando afferma che la riserva di fantasie inconse permette al bambino di colmare le lacune della propria esperienza portando, al posto di essa, l'esperienza dei progenitori (8).

(8) *Ibidem*, p. 570.

È quindi in tal senso che va inteso il caso di necessità detto sopra: esso si verifica quando non vengono vissute, nel corso dell'infanzia, determinate esperienze evidentemente fondamentali. Freud infatti afferma che « laddove le esperienze individuali non si iscrivono in questo schema ereditario, esse vengono rimodellate in virtù di un processo dell'immaginazione..... » (9); e che « il bambino ricorre a queste esperienze filogenetiche nel caso in cui la sua esperienza personale non sia sufficiente » (10). I concetti fin qui espressi aprono il campo ad una serie di considerazioni di notevole importanza. Innanzitutto, Freud ha presupposto l'esistenza di un patrimonio inconscio, innato, collettivo, dotato di attività non solo nel senso di classificare le impressioni derivate dall'esperienza reale e di indirizzare il bambino a vivere determinate esperienze («dispo-

(9) *Ibidem*, p. 590.

(10) *Ibidem*, p. 570.

sizione a riviverle »), ma anche nel senso di offrirgli una serie di esperienze fisse (« riserva di fantasie ») comuni a tutti, sia pure fantastiche, che finiscono con l'essere vissute come reali.

In secondo luogo, viene implicitamente affermato che il bambino **deve** vivere certe determinate esperienze, o nella realtà, se ciò è possibile, o nella fantasia, se in tal senso la sua realtà personale è carente: lo sviluppo psichico individuale non potrebbe procedere senza l'elaborazione dei contenuti delle fantasie primarie. Gli schemi filogenetici sarebbero quindi depositari del compito di assicurare ad ognuno, in ogni caso, la possibilità di tale elaborazione. Le fantasie primarie esercitano pertanto un'attività necessaria per la strutturazione dell'Io: senza di esse, o meglio senza la funzione da esse assolta, presumibilmente non si potrebbe realizzare la situazione edipica, in cui tali fantasie svolgono un ruolo di grande importanza.

Ulteriori considerazioni vanno fatte circa i rapporti che intercorrono tra fantasie primarie e rimozione primaria. È noto che Freud postulò l'esistenza di una rimozione primaria (11, 12) come prima e indispensabile fase del processo di rimozione, senza la quale non può avvenire il vero e proprio meccanismo difensivo. Egli infatti affermò che la rimozione può avvenire soltanto se il contenuto da rimuovere viene contemporaneamente « spinto » dall'Io e « attratto » dall'inconscio. A prescindere dalla spiegazione che circa dieci anni dopo Freud darà in termini energetici (13) parlando di contro-cariche e contro-investimenti, la rimozione primaria si identificherebbe con l'esistenza nell'inconscio di « iscrizioni » (fissazioni) riguardanti le rappresentazioni che dovranno essere soggette a rimozione, iscrizione che non sarebbe soltanto puro e semplice « segnale », bensì forza attiva attraente.

Sarebbe quindi ipotizzabile nell'inconscio la contemporanea presenza degli elementi pulsionali, che seguono la via della coscienza, e di « fattori regolatori » l'emergenza delle pulsioni, i quali eserciterebbero da un lato una forza di attrazione su di esse e

(11) S. Freud, Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (1910).

In: Opere di S. Freud, VI. Boringhieri, Torino, 1974, p. 393 sgg.

(12) S. Freud, La rimozione (1915). Si trova in: C. L. Musatti, Freud. Boringhieri, Torino, 1967. p. 154

sgg.

(13) S. Freud. Inibizione. Sintomo, Angoscia (1925). Boringhieri, Torino, 1968, p. 97 sgg.

dall'altro darebbero in qualche modo all'Io il segnale per la messa in atto del meccanismo di rimozione.

Laplanche e Pontalis rilevano che « sebbene Freud stesso non abbia stabilito una relazione tra i fantasmi originari e l'ipotesi della rimozione originaria. non si può non notare che essi adempiono quasi la stessa funzione per quanto riguarda l'origine ultima dell'inconscio » (14).

(14) J. Laplanche. J.-B. Pontalis, Enciclopedia della psicoanalisi. Laterza, Mi, 1968, p. 232.

Ma forse, sia pure in minima parte, Freud tale relazione l'ha stabilita, quando ha riconosciuto agli uomini un « sapere istintivo » simile a quello che possiamo ritrovare negli animali: « Questo sapere istintivo (14 bis) costituirebbe il nucleo dell'inconscio. Esso sarebbe quell'attività mentale primitiva che viene detronizzata e sommersa, più tardi, dall'avvento della ragione umana, ma che tanto spesso, forse in tutti noi, conserva la forza di attrarre a sé processi psichici più elevati. La rimozione sarebbe il ritorno a questo stadio istintivo » (15).

(14 bis) Da notare che in questo caso Freud usa il termine instinktiv e non il termine triebhaft, che in italiano è reso con pulsionale. Inoltre Freud chiarisce che l'uomo entra in contatto con la rappresentazione dell'istinto e non con l'istinto direttamente.

Il rimosso originario potrebbe dunque, del tutto o in parte, identificarsi con la « riserva di fantasie » di cui parla Freud, ovvero entrambi potrebbero essere aspetti di una funzione inconscia unica, collettiva ed ereditata, destinata sia alla classificazione dei dati derivanti dalla esperienza, sia alla spinta a vivere determinate esperienze fisse, indispensabili alla strutturazione dell'Io.

(15) S. Freud, Dalla storia di una nevrosi infantile cit. p. 591.

Da quanto finora espresso, possiamo dire con larga approssimazione che Freud giunge a ipotizzare un patrimonio inconscio collettivo le cui caratteristiche essenziali permettono il tentativo di assimilarlo all'inconscio collettivo di Jung e ai suoi archetipi. Anche in Jung infatti troviamo dei contenuti collettivi, preindividuali, legati al patrimonio genetico ereditario, parzialmente autonomi, sicuramente dotati di forza attiva di attrazione.

(16) C. G. Jung, Riflessioni teoriche sull'essenza

Gli archetipi infatti, in una prima accezione, possono essere paragonati agli istinti e in effetti, in quanto « regolatori inconsci » (16), si comportano

come tali. Senonché essi appaiono poi, pur riposando su una base biologica, in rapporto più allo spirito che alla materia, cioè alle forme superiori del sentire umano, talché l'archetipo è forse più precisamente definibile come una funzione — non in senso junghiano —, una forma di pensiero, « categoria del pensiero simbolico » (17). Si tratta dunque di fattori mentali che permettono di ordinare il materiale rappresentativo tratto dall'esperienza individuale secondo certi schemi per così dire universali, del cui carattere primordiale possiamo ritrovare le tracce soprattutto nei miti, che sostanzialmente appaiono formati secondo alcuni mitologemi fondamentali, pur se nelle variazioni tra culture diverse. È significativo che in entrambi gli autori i concetti di fantasia primaria e di archetipo siano stati sviluppati a partire dall'osservazione di dati analoghi. Come si è detto, infatti, Freud si pose il problema delle fantasie primarie rilevando la presenza costante di esperienze fisse, emergenti dall'analisi, riferite al periodo infantile. Jung a sua volta partì dalla constatazione che esistono « forme mentali » (18) che non possono essere spiegate con i dati forniti dall'esperienza individuale e perciò neanche dall'inconscio personale; e dalla rilevazione che la costanza di certi prodotti dell'immaginazione in un soggetto e in un altro, di motivi mitologici in un popolo e in un altro, poteva essere spiegata solo parzialmente dalla conoscenza di questi prodotti e motivi attraverso meccanismi di trasmissione per migrazione e imitazione. Queste considerazioni lo portarono a ipotizzare l'inconscio collettivo, di cui gli archetipi sono le dominanti. « Dapprima egli parlò di «dominanti dell'inconscio collettivo », per mettere in risalto il significato determinante per la psiche di quei « punti nodali » di particolare carica energetica la cui totalità costituisce l'inconscio collettivo, e per sottolineare il loro carattere funzionale dominante » (19). Contemporaneamente egli usò il termine « immagine primordiale » per definire lo stesso concetto: «...si può concepire l'immagine primordiale come un precipitato mnemonico (.....) e con ciò una forma fonda-

della psiche (1954). Si trova in: *La dimensione psichica*. Boringhieri, Torino, 1972, p. 280.

(17) C. Baudouin, *L'oeuvre de Jung*. Payot. Paris, 1963. p. 186.

(18) C. G. Jung. *L'uomo e i suoi simboli* (1964). Casini, Firenze-Roma, 1967 p. 67.

(19) J. Jacobi, *Complesso Archetipo Simbolo*. Boringhieri, Torino, 1971, p. 39.

(20) C. G. Jung, *Tipi psicologici* (1921). Boringhieri, Torino, 1970, p. 453.

mentale tipica di una determinata esperienza psichica vissuta e che sempre si ripresenta (.....) essa è un'espressione psichica di una determinata disposizione anatomo-patologica » (20).

(21) *Ibidem*.

(22) S. Freud, *Mosè e il monoteismo* (1939). Si trova in: S. E., XXIII.

In queste definizioni si può vedere, come in Freud, il senso di un'esperienza psichica vissuta ai primordi e tramandata ereditariamente. Ma, rispetto a Freud, Jung aggiunge una correlazione tra l'immagine e un preciso substrato anatomo-patologico, una disposizione biologica che in rapporto all'esterno produce una determinata esperienza psichica : « Se si parte dal punto di vista che una determinata struttura anatomica sia nata dall'azione delle condizioni ambientali sulla materia vivente, allora l'immagine primordiale corrisponde nella sua costante e universale presenza, a un'azione esterna altrettanto costante e universale, la quale deve quindi possedere il carattere di una legge di natura » (21).

Riferendosi alla fantasia primaria, Freud le attribuisce il significato di un'eredità filogenetica, nel senso della trasmissione alle generazioni successive di un carattere acquisito in seguito a continue e intense stimolazioni dall'esterno. È un po' lo stesso concetto espresso in altra sede circa l'eredità della memoria arcaica (22). La genetica nega in realtà sia l'ipotesi junghiana che quella freudiana: nega cioè che un'esperienza, sia pure abbastanza ripetuta e ripetuta abbastanza spesso, come afferma Freud, possa essere trasmessa ereditariamente alle generazioni successive. Molto più attendibile sarebbe piuttosto l'ipotesi di una selezione naturale, se certe esperienze sono avvenute abbastanza spesso.

(23) C. G. Jung, *Psicoanalisi o psicologia analitica?*, cit, p. 58.

(24) C. G. Jung, *Anima e terra* (1927). Si trova in: *Il problema dell'inconscio*

Tuttavia, in scritti successivi. Jung non ha difficoltà ad esprimersi in termini di trasmissione ereditaria « sin dall'origine ». Lasciando da parte le ipotesi filogenetiche, egli parla degli archetipi come innati ed ereditati: «Siamo un modello, una struttura già prestabilita nel patrimonio genetico» (23); e altrove:

(gli archetipi) « si ereditano con la struttura cerebrale, anzi ne sono l'aspetto psichico » (24). Quel che piuttosto Jung tiene a sottolineare è ciò che si eredita; non si tratta cioè di «rappresentazioni ere-

ditate » (25) quanto di un certo modo di funzionamento mentale e quindi comportamentale: si eredita non già la struttura ma la funzione.

A prescindere in ogni caso dalla genesi e comunque descritti, « archetipo, imago, dominante sono varie denominazioni di quelle forme universali di pensiero (categorie) ereditarie, dotate di contenuto affettivo, che compongono e strutturano l'inconscio collettivo » (26).

Si tratterebbe così non di rappresentazioni ereditate, ne ancora di disposizioni a rivivere certe esperienze realmente vissute dai progenitori, ma di tendenze istintive, modelli di comportamento, « pattern of behaviour » su cui l'uomo iscrive i suoi processi psichici. « L'archetipo è la tendenza a formare singole rappresentazioni di uno stesso motivo che, pur nelle loro variazioni anche sensibili, continuano a derivare dal medesimo modello fondamentale » (27).

Questi contenuti assumono un ruolo centrale nella storia dell'umanità, in quanto presiedono alle esperienze più altamente qualificanti della vita psichica:

essi permettono ai singoli individui di ripercorrere certe tappe fondamentali della storia dell'umanità, consentendo nello stesso tempo la continuità della vita (28).

Come si è visto quindi i punti di contatto tra le fantasie primarie e gli archetipi sono notevoli: entrambi hanno un'origine preindividuale, da ricercarsi in un patrimonio filogenetico « comune a tutti gli esseri umani », che si trasmette ereditariamente; entrambi hanno una collocazione inconscia, sono dotati di «forza» ed esercitano un'attività indispensabile per la strutturazione dell'Io; entrambi rappresentano l'origine ultima dell'inconscio.

C'è da chiedersi tuttavia se l'esistenza di queste analogie giustifica il nostro tentativo di accostare dei concetti estrapolati dal loro contesto e soprattutto così differentemente sviluppati.

Se infatti nell'ambito della psicologia junghiana l'inconscio collettivo e gli archetipi occupano una po-

nella psicologia moderna. Einaudi, Torino, 1973. p. 125.

(25) C. G. Jung, L'uomo e i suoi simboli, cit, p. 67.

(26) M. Trevis, Nota in: C. G. Jung, Psicologia dell'inconscio (1943). Boringhieri, Torino, 1968, p. 115.

(27) C. G. Jung, L'uomo e i suoi simboli, cit., p. 67.

(28) C. G. Jung, Tipi Psicologici, cit., p. 456.

sizione realmente dominante, non si può certamente dire altrettanto per le fantasie primarie, secondo le formulazioni di Freud.

A nostro avviso, questo accostamento diviene legittimo soltanto intendendo fantasie primarie e archetipi in termini di funzione e non in termini di elementi strutturali: in questa visuale, nel rispetto delle loro differenze, possiamo concepirli come riferiti a un medesimo processo, sebbene elaborati secondo due tagli diversi da due autori diversi. Sarebbe infatti estremamente improprio e certamente scorretto pretendere di tradurre le formulazioni dell'uno autore in quelle dell'altro.

Che gli archetipi del resto siano da Jung descritti in maniera del tutto diversa rispetto alle fantasie primarie appare evidente anche da una lettura sommaria: basta infatti pensare a certe descrizioni che Jung fa con il suo linguaggio ricco e immaginoso di certi loro caratteri, per esempio della « numinosità ». Tale carattere, che ha a che fare se non con il « magico » almeno con lo « spirituale » (29), viene tra l'altro largamente evidenziato quando Jung spiega in base all'attività dell'archetipo concezioni religiose e filosofiche fino alle forme più elaborate del pensiero e del sentire umani. Questo aspetto di numinosità non trova nessuna rispondenza nelle descrizioni che Freud fa delle fantasie primarie e d'altra parte religione, filosofia, arte non interessano Freud se non come elaborazioni successive di un certo dato inconscio da parte della coscienza.

(29) C. Q. Jung.
Riflessioni teoriche
sull'essenza della psiche,
cit, p. 285.

Potrebbe così prendere corpo l'ipotesi di un dislivello qualitativo tra i fenomeni di cui si occupano i due autori e di un insanabile contrasto di sostanza. Ma questo contrasto si ridimensiona alla luce delle ben note differenze di impostazione metodologica, di formazione culturale, di visione antropologica che caratterizzano due tipi psicologici diversi. Ciò, se non autorizza dubbie identificazioni di concetti, sia pure analoghi, rende legittimo il tentativo di una lettura unitaria.

Si tratta pur sempre di fenomeni della psiche umana, ai quali Freud si avvicina procedendo secondo la

propria impostazione, riducendo cioè in fenomeni elementari anche le attività più complesse; Jung al contrario usa procedere per successive amplificazioni, dal più semplice al più complesso. Ad esempio, se Freud non si sofferma sulla descrizione delle reazioni emotive del bambino di fronte alla scena primaria o alla minaccia di castrazione, ciò non nega la pregnanza di significato di queste fantasie, che non immaginiamo molto dissimile, quanto a vissuto soggettivo, dalla numinosità esercitata dall'immagine archetipica.

Nella stessa ottica va inquadrato il fatto che in Freud il concetto di inconscio collettivo non compare, espresso come tale, se non nei termini che abbiamo visto.

Freud in realtà non elabora e non vuole elaborare alcun concetto che esca fuori dall'individuale: la sua ricerca arriva fino al limite massimo delle possibilità di analizzare i dati dell'esperienza individuale e, per precisa scelta, non si spinge oltre. Egli stesso infatti afferma che è doveroso esaminare rigorosamente tutti gli aspetti dell'inconscio individuale, prima di formulare ipotesi su ciò che possa essere precedente a esso (30).

Nondimeno, si deve notare che, seppure implicitamente, egli ha formulato delle ipotesi, lasciate poi a se stanti, su ciò che deve essere considerato preindividuale; ne si può negare l'importanza che in assoluto assumono fantasie e rimozione primarie: se non fossero stati elaborati questi concetti, la psicanalisi freudiana subirebbe certamente modifiche sostanziali per quanto concerne formulazioni apparentemente ben più fondamentali.

In ogni caso, la loro importanza non può certamente essere legata solo al fatto che Freud non li ha sviluppati a sufficienza, perché ciò, comunque, non dimostrerebbe necessariamente che egli li ritenesse di scarso rilievo.

Va piuttosto sottolineato che Freud scriveva di questi argomenti proprio nel periodo immediatamente successivo agli anni in cui era maturato ed esplosivo

(30) S. Freud. Dalla storia | di una nevrosi infantile, cit. p. 592.

il dissidio con Jung. Evidentemente questi avvenimenti non poterono che spingere i due autori ad accentuare le loro diversità piuttosto che a proseguire nella elaborazione comune dei contributi delle rispettive originalità.